

# LUMINA

*Rivista di Linguistica storica e di Letteratura comparata*

Fondata da Enrica Salvaneschi

I

Fascicoli 1–2

2017

Diretta da

Rosa Ronzitti e Simone Turco

Università degli Studi di Genova

*Comitato scientifico*

Vittorino Andreoli, New York Academy of Sciences  
Alessandro Boidi, Università degli Studi di Genova  
Guido Borghi, Università degli Studi di Genova  
Rita Caprini, Università degli Studi di Genova  
Marie–Rose Guelfucci, Université de Franche–Comté  
Chiara Italiano, Scuola Normale Superiore di Pisa  
Marco Martin, Università degli Studi di Genova  
Gabriella Ottone, Università degli Studi di Genova  
Leonardo Paganelli, Università degli Studi di Genova  
Fabio Porchi, Université de Paris La Sorbonne  
Velizar Sadovski, Österreichische Akademie der Wissenschaften  
Francesca Irene Sensini, Université Nice Sophia Antipolis

*Segreteria di redazione*

Chiara Forte, Diego Terzano



# LUMINA

*Rivista di Linguistica storica e di Letteratura comparata*



*... perché i re granchi  
D'oppugnar l'abbici non fur mai stanchi.*

Giacomo Leopardi

La rivista si propone di concretizzare, in un numero annuale, ricerche che spaziano nell'ambito della Linguistica storica e della Letteratura comparata senza preclusioni geografiche e temporali, secondo una rigorosa impostazione di analisi testuale e semantica svolta su testi in lingua originale. Essa intende proseguire il magistero e l'attività di studio di Enrica Salvaneschi, classicista e titolare della cattedra di Letterature comparate dell'Università degli Studi di Genova. L'idea di unire linguistica e letteratura, classicità e modernità, va incontro sia a esigenze di tipo scientifico (interdisciplinarietà) sia alla necessità di ricucire uno strappo immotivato tra le varie materie.

## **Aracne editrice**

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giocchinoonoratieditore.it](http://www.giocchinoonoratieditore.it)

[info@giocchinoonoratieditore.it](mailto:info@giocchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano

(06) 4551463

ISBN 978-88-255-0658-7

ISSN 2611-1195

Registrazione del Tribunale Ordinario di Genova n. 2/2018 del 16 gennaio 2018.

I edizione: marzo 2018

## Indice

### *Premessa*

- ENRICA SALVANESCHI (Università di Genova)  
*Lumina. Rivista di Linguistica Storica e di Letteratura Comparata*..... 5

### *Contributi*

- SIMONE TURCO (Università di Genova)  
*Prolegomenon to a Possible In-Depth Criticism of Old Testament Sublime of Bloodshed* ..... 15

- FABIO PORCHI (Sorbonne, Paris 4)  
*... in tenebris. L'allegoria della caverna come modello cosmico* ..... 37

- CHIARA ITALIANO (Scuola Normale Superiore di Pisa)  
*Una sotterranea alleanza: Agostino e Proust* ..... 77

- MAHZAD SHEIKHOLISLAMI (Università di Tehrān)  
*La traduzione persiana dell'Inferno di Dante: un'analisi linguistica* ..... 103

- ROSA RONZITTI (Università di Genova)  
*Pertinenze linguistiche e filosofiche di un capolavoro pittorico: la rappresentazione della Via Lattea nella Fuga in Egitto di Adam Elsheimer (1609)* ..... 129

- MARCO MARTIN (Liceo Classico C. Colombo, Genova)  
*L'immagine dei Morlacchi e il morlacchismo nella letteratura europea tra XVIII e XIX secolo. Dalle testimonianze oculari alla creazione di una moda letteraria* ..... 159

- DIEGO TERZANO (Università di Genova)  
*Unità e abbandono. Appunti per un confronto tra Michelstaedter e Trakl* ..... 201

- CHIARA FORTE (Università di Genova)  
*Tecmessa in ombra: divagazione sugli studi di Pierpaolo Fornaro tra epica e tragedia* ..... 235

### *In chiusa*

- VITTORINO ANDREOLI (New York Academy of Sciences)  
*Testi e con-testi: letteratura e mente* ..... 255



Premessa

*Lumina*  
Rivista di Linguistica Storica e di Letteratura Comparata

ENRICA SALVANESCHI\*

... perché i re granchi  
D'oppugnar l'abbici non fur mai stanchi.  
(Giacomo Leopardi)

L'esergo leopardiano (*Paralipomeni della Batracomiomachia* VI 10, 7-8) introduce immediatamente nel cuore dell'arduo proposito cui queste pagine sono la premessa: organizzare una serie di studi non sottoposti ad alcuna periodicità, e pur dotati di una caparbia continuità, garantita da un cenacolo di ricercatori che intendono contrastare l'attuale deriva degli studi umanistici; promossa e condivisa da organi di stampa, di commercio, di governo, tale deriva è troppo spesso accettata o avallata o fomentata da chi tali valori dovrebbe difendere, almeno per probità professionale. Di essa sta facendo le spese il termine stesso di *cultura*, impropriamente contrapposto a quello di *letteratura*; e a sua volta la "letteratura in pericolo", paventata da Cvetan Todorov, trascina nella sua umiliazione i valori e il valore della cultura classica. Con tale definizione intendo riferirmi, *in primis*, al patrimonio greco e latino e al suo indispensabile continuare nel corso dei secoli, ma non solo a questo: se greco e latino, nel loro *thesaurus* linguistico-letterario e nella duplice *facies* pagana e cristiana, sono ad un tempo fondamento e linfa di ogni ricerca, questo non esclude, anzi ribadisce, l'estensione della parola *classico* ai grandi testi di ogni letteratura, siano essi medioevali o moderni, non solo nella cosiddetta tradizione "occidentale", ma in una goethiana "letteratura del mondo". Sì, eccoci alla *Weltliteratur*, nozione tanto evocata e invocata dagli studiosi quanto proteiforme nella sua

\* Università di Genova.

semplicità. Se Goethe la pensò a partire dal *West-östlicher Divan*, in dialogo con l'oriente del poeta iranico Ḥāfīz (XIV secolo), e negli anni della sua vitale vecchiaia vagheggiava di estenderla al confronto con la letteratura cinese, qui si vorrebbe insinuarla oltre, indietro nel tempo e altrove nello spazio, secondo l'esigenza avvertita dal combattivo René Étiemble: si dovrebbe, cioè, e si vorrebbe ricorrere, grazie al contributo dei diversi specialisti, al patrimonio finnico, il cui epos fu a suo tempo privilegiato dal confronto con quello omerico, a documenti dell'antico Egitto e dell'Anatolia, del sumerico, del vedico e del sanscrito, del Vicino e dell'Estremo Oriente, nonché a quelli della cosiddetta Africa nera e dell'Amerindia (quest'ultima già sollecitata con un innesto comparatistico dal poeta americano Henry W. Longfellow, che adattò il ritmo del *Kalevala*, poema epico della Finlandia, alla traduzione inglese di un canto amerindiano): è chiaro che quest'elenco, stilato *currenti calamo*, può apparire iperbolico e avventuroso rispetto all'attuale peculio dell'incipiente rivista; ma segna la direzione in cui essa dovrebbe procedere. Gli esempi e i maestri non mancano: se giustamente canonica è la triade di Erich Auerbach, Leo Spitzer, Ernst Robert Curtius, non meno si impongono, dall'Ottocento ai giorni nostri, Arturo Graf e Domenico Comparetti, Renato Poggioli e Harry Levin, Claudio Guillén e George Steiner, e Harold Bloom.

Un avveduto lettore avrà tuttavia notato come l'iperbole di tale progettata "avventura" contenga una lacuna grave, che elude un problema preciso, impegnativo e delicatissimo: la lettura comparatistico-letteraria dell'originale biblico. Nell'ottica di chi scrive, essa dovrebbe escludere ogni fede ecclesiale (qualsiasi essa sia), tenendosi nell'aura di un diverso carisma: quella di un umano, umanissimo *poema sacro*; questo non implica, però, alcuna disattenzione del ruolo esercitato dall'interpretazione teologica, bensì amplia l'interesse comparatistico del lavoro sul testo. Se non vogliamo, in sede incipitaria, discutere la posizione, tanto geniale quanto opinabile, tanto spregiudicata quanto dogmatica, del sullodato Bloom, dobbiamo tuttavia ricordare al lettore italiano due grandi nomi, nella presunzione o speranza di continuare il loro assunto critico: Franco Michelini Tocci ed Emilio Villa.

Lo specifico ambiente di lavoro da cui nasce il presente proposito ci porta, inoltre, a colmare una negligenza della faziosetta, anzi che no, casta accademico-letteraria, non solo italiana: lo scarso o nullo rilievo accordato alla vasta e multilingue produzione critica dell'ungherese Attila Fáj; fu proprio lui che introdusse e condusse l'insegnamento di

“Letterature comparate” (dal 1985-1986 fino all’anno del pensionamento, 1994) presso la (refrattaria e ormai perenta) Facoltà di Lettere e Filosofia dell’ateneo genovese. Il presente progetto, dunque, a lui si richiama e si dedica, per un debito di gratitudine che, ovviamente, non lo coinvolga nei propri limiti e nelle proprie imperfezioni.

A questi dati costitutivi, si aggiunga un corollario: l’opportunità di superare una diffidenza reciproca fra letteratura comparata e storia delle idee, che, brevemente enunciata da Arthur Lovejoy nel programma di lavoro introduttivo alla raccolta dei suoi saggi in proposito (1948), venne simmetricamente sancita, decenni dopo (1985), da Claudio Guillén sulla soglia de *L’uno e il molteplice*, poderosa *summa* di teoria e pratica comparatistica; un’articolata e puntuta polemica, del resto, si era già svolta tra lo Spitzer e il Lovejoy nella rivista fondata e diretta da quest’ultimo, “Journal of History of Ideas”, a proposito della nozione di “romanticismo” ridiscussa e rivissuta durante il trauma epocale dei primi anni quaranta. *A posteriori*, ritengo atto doveroso, arduo e delicato a un tempo, orchestrare in questo discorso la voce di un diverso “storico delle idee”, Isaiah Berlin, che visse intero l’arco del Novecento; indispensabile nel nostro programma per la sua conoscenza della letteratura russa, il Berlin fu ben consapevole del debito alla grecità da un lato, e dall’altro non sembra aver nutrito pregiudizi verso la letteratura comparata: penso all’esplicito apprezzamento dell’opera e dell’impostazione del comparatista canadese Northrop Frye, il cui raffinato empirismo “anatomico” conviveva con la penetrazione della “paurosa simmetria” blakiana. Quale miglior “mediatore” si potrebbe pensare, dunque, nella *querelle* tra lo Spitzer e il Lovejoy, visto che sul problema storico, critico e semantico del Romanticismo lo stesso Berlin tornò più volte?

Di fronte a questa temeraria sinopia, non può non avvertirsi, in chi legge come in chi scrive, la necessità di un criterio, di un’ancora: ebbene, tenderei a scorgere tale criterio di scelta proprio nella nozione stessa di “valore letterario” che, pur insidiosa e pericolosa, resta comunque una necessità, visto l’abuso che negli ultimi decenni si è perpetrato rivendicando alla ricerca comparatistica la cosiddetta *Trivialliteratur*, ovvero la “letteratura di consumo”, da non confondersi con la “letteratura popolare”, per certi aspetti tuttora validissima e non sacrificabile su alcun demagogico altare. C’è chi, per officiare su quest’altare, si attiene a una “lontananza” normativamente tesa a rifiutare i testi, per dedicarsi

a una sorta di casistica e di statistica condotte su una pullulante produzione programmaticamente sprovvista di qualsiasi dignità letteraria. Che dire? Chi vuole punirsi si punisca, ma non trascini gli altri nella propria punizione. Per quanto mi riguarda, confesso che una simile, consapevole scelta della bassura mi ricorda l'evoluzione semantica per cui il termine greco βωμολόχος/*bōmolókʰos*, letteralmente 'colui che agguata gli altari', è privilegiato da Aristofane (ma non solo) a designare il "guastatore truffaldino", o il "derisore maligno" o, al neutro, la "banalità" stessa; e il malizioso modello "classico" nobilita la mia inclemenza.

Ma questo è solo un aspetto del gemellaggio che qui si propone: come si evince dal sottotitolo, sono due le materie madrine del nascento periodico, ché la letteratura comparata si affianca, indissolubilmente, alla linguistica comparata. Non occorre essere specialisti dell'una o dell'altra disciplina per capire subito che alla comparazione letteraria non appartiene e non attiene il problema ricostruttivo, che è invece procedimento necessario, innato e problematico a un tempo, della linguistica comparata. Anche in questo caso si è instaurato un clima di diffidenza, quando non di dichiarata incompatibilità, assai più fondo e insidioso di quello, sommariamente delineato, sorto tra ricerca letteraria e storia delle idee. Una differenza distintiva e vitale si è mutata troppo spesso in polemica sterile, fomentata da interessi (o disinteressi) pseudo-accademici, tendenti alla fagocitazione di uno dei due contendenti sull'altro e basata, a pari demerito, sulla consuetudine di rinfacciarsi le cadute e le colpe, disconoscendo le ragioni del presunto (ma perché?) avversario. Bisognerebbe invece ripensare criticamente un'amicizia antica, che, come accade nelle amicizie autentiche, conserva i tratti distintivi di chi la intesse, e cerca su questa base un territorio comune su cui lavorare e da cui più capire; la tenzone e l'agone sono necessità del pensiero umano, ma lo sforzo di mantenere la propria identità non deve o non dovrebbe condurre alla cancellazione preventiva dell'antagonista. Tale proposito, come si induce dal mio stesso aire, non è per nulla mite o irenico, e, se difficilissimo ad attuarsi in dignità di sé e rispetto (pur nella polemica) dell'altro, non è meno difficile a definirsi sinteticamente in sede introduttiva.

Ben si comprende come, durante il lungo travaglio della formazione in disciplina autonoma, la linguistica, intesa soprattutto come glottologia (ovvero improntata a un rigoroso, e presuntamente "oggettivo", metodo storico), chiudesse l'analisi letteraria fuori dei suoi elaborati o

elaborandi cancelli specialistici: severo divieto che dal XIX secolo penetrò acuito ben dentro il XX. Tra gli studiosi italiani, lo sancì a postulato di metodo, ancora nel 1945, un maestro quale Giovanni Nencioni, non solo linguista, ma fine critico letterario e letterato; è significativo tuttavia che Giacomo Devoto, linguista per definizione e ordinario di Glottologia, socchiudesse o schiudesse il suo cancello a un certo odore di letteratura: penso soprattutto all'opera monumentale dedicata alle "origini indeuropee", che assegnava un ruolo primario al repertorio lessico-semantico, toccando quindi, sia pure indirettamente, il problema della metafora o dei traslati o della sinestesia (uso a bella posta termini inusuali in sede linguistica, ma non impropri), e concedendosi talora in saggi e lezioni, con bella congruenza, qualche passeggiata nei terreni dello stile. La storia delle denominazioni popolari del colchico autunnale aveva del resto consentito a un altro linguista, Vittorio Bertoldi, di svolgere il suo tema a partire da una citazione gozzaniana e di serrarlo in un'elementare, ancestrale, finissima fantasia mitologica popolare. Per una stessa esigenza, apertamente e teoricamente dichiarata, fuori d'Italia studiosi del calibro di Michel Bréal, Jost Trier, Carl Darling Buck, si erano cimentati, o si cimentavano, ognuno secondo una propria, avvincente impostazione teorica, in problemi semantici confinanti con la mitologia, o in essa sconfinanti. E non dimentichiamo quanto, in pieno Ottocento, Alice e Humpty Dumpty debbano ai contemporanei studiosi tedeschi (valga per tutti il nome di Max Müller, primo editore del *Rg Veda*, in trasferta a Oxford dove, dopo varie vicende culturali-accademiche, fu dichiarato nel 1868 *First Professor of Comparative Philology*); questa componente "comparatista" nella formazione e nelle frequentazioni carrolliane coesiste con un rigore logico in qualche modo erede della tradizione medioevale, assai più spregiudicata di quanto si creda, e a sua volta latente archetipo del percorso e del pensiero di Ludwig Wittgenstein: per quanto qui un poco selvaggiamente delineata, tale prospettiva la dice lunghissima sull'importanza della fantasia poetica nel polarizzare genialmente due metodi che nel secondo Novecento paiono divergere con astio, fino a imporre il sacrificio di uno dei due, quale obsoleto, a millantato favore (ma in realtà a mortificante avvillimento) dell'altro, considerato "attuale". E tuttavia, non c'è aspetto che non sia accompagnato dal suo reciproco e contrario. Mi riferisco al nobile dramma di Ferdinand De Saussure, che visse oppositivamente esigenza sistematica e penetrazione anagrammatica, mentre, circa una generazione dopo e in ben diversi àmbiti storici e sociali, la

loro conciliazione dominò efficacemente la lunga attività di Roman Jakobson, linguista e ad un tempo rigoroso critico letterario. Né si dimentichi che, dall'altra riva dell'Oceano, il grande linguista Edward Sapir, conoscitore degli idiomi amerindiani, sostenitore di uno strutturalismo diacronico che sarebbe interessante confrontare con il precedente saussuriano e il seguente jakobsoniano, nonché autore di ricerche logiche, psicologiche e antropologiche, arricchì tale sua campata euristica con la tentazione e il tentativo di una poesia propria. Quale altro esempio di questo continuo scambio, superamento della divergenza in convergenza pur distintiva, si pone l'opera di Émile Benveniste, dall'enunciazione della teoria della radice indeuropea, al lessico delle istituzioni indeuropee, alla traduzione, in stile baudelairiano, di un inno manicheo originariamente redatto in iranico. In questa rapida rassegna di maestri non possiamo non annoverare il latinista Richard Broxton Onians, cui si deve un'opera avvincente e convincente sulle "origini del pensiero europeo", condotta come interpretazione etimologica di campi semantici o di parole portanti, e basata su un repertorio in cui si fa continuamente ricorso a testi letterari e poetici; né può mancare, per giungere ai tempi nostri, un accenno ai plurimi contributi di Jean Starobinski, tra i pochissimi autori che, per specifica competenza e senza scivolare in biografismi rozzi e riduttivi o in teorizzazioni pretenziose condotte su materiali inerti, si mostrano capaci di coniugare psicanalisi e letteratura: dalle celebri analisi di Montaigne, Corneille, Racine, Montesquieu, Rousseau, a saggi che si spingono all'indietro, fino a Sofocle e al Vangelo, o inseguono nel secondo Ottocento francese i virtuosismi dell'artista ironico e melanconico, o si aprono al rapporto fra letteratura e pittura, fra letteratura e musica, o inscenano la storia, attraverso secoli e testi, dell'idea antitetica di "azione e reazione". Non ci sembra un caso che lo Starobinski si sia occupato specificamente del Saussure "anagrammatico", pubblicando una sequenza di testi inediti e legandoli (vorrei dire rilegandoli, da creativo scoliasta) con propri interventi di esegesi puntuale. La vasta e finissima attività starobinskiana si può sintetizzare nella definizione di "eclettismo", eletta dall'autore medesimo a illustrare la necessaria sovranità dell'interprete, il quale, pur affidandosi a — e affidandosi in — un metodo, non si deve a esso asservire: lo spettro di questo "pensiero prigioniero" è una realtà sempre più frequente dal secondo Novecento in poi, sí che troppo spesso si assiste a una "linguistica" senza lingue, ad analisi "letterarie" senza testi.

Per quanto riguarda il panorama italiano, vorrei richiamare l'attenzione sull'opera di Antonino Pagliaro, che, benché continuata da discepoli quali Walter Belardi e Donatella di Cesare, resta unica per la sua falcata, da indeuropeista a romanista, da interprete di Dante e di Giambattista Vico a critico pirandelliano e dannunziano, a creatore infine di una disciplina in cui lo stesso Vico si coniuga con Kant e che conduce assai vicino alla letteratura comparata: la "critica semantica". Certo, altri nomi vorremmo citare: si pensi a Concetto Marchesi, Giorgio Pasquali, Alessandro Bausani, Mario Praz, Antonio La Penna, Ezio Raimondi, Giovanni Pozzi, Ludovica Koch; alla duplice tensione, critica e creativa, di Angelo Maria Ripellino; allo stretto rapporto fra Carlo Emilio Gadda e Gianfranco Contini, fra il linguista Benvenuto Terracini e l'allieva Maria Corti, critica letteraria tentata da una propria scrittura narrativa; ma il caso del Pagliaro ci sembra particolarmente significativo per la decisa, duplice-e-una, apertura linguistica e letteraria: non per nulla, uno dei suoi autori, Luigi Pirandello, si laureò come dialettologo ... Di questo fecondo ambito di ricerca, è del resto esempio anche l'attività di Emilio Peruzzi, che, docente di Glottologia e autore di opere decisive in questo campo, fu filologo e critico letterario di tale raffinatezza da dedicarsi all'ecdotica leopardiana con saggi critici su alcuni *Canti*, l'edizione critica dei medesimi e l'edizione fotografica del manoscritto zibaldoniano.

Queste notazioni armonizzano, del resto, con una scelta vitale della linguistica storica, che nel corso del Novecento arrivò a integrare (o reintegrare) i *corpora* letterari quale oggetto privilegiato della propria ricerca, attraverso gli studi dedicati alla "cultura" indeuropea comparativa (ed è forse questa la miglior protesta al successivo degrado referenziale che, come lamentavo inizialmente, ha snaturato la parola *cultura* e il pur problematico concetto da essa designato): penso, *e.g.*, all'apporto di Enrico Campanile, di Rüdiger Schmitt, di Calvert Watkins ... E sul condiscendere dell'armonia in "enarmonia" mi piacerebbe si consumasse l'inconsumabile "amicizia antica".

Preveggo un'obiezione: i nomi citati (quasi "fari" baudelairiani) appartengono in qualche modo alle "nevi d'un tempo", mentre, con un certo compiacimento, si proclama e quasi si millanta l'odierna scomparsa dei "grandi maestri"; sembra una norma, o un dovere, soccombere a un torvo meriggio di mediocrità, non certo oraziana ma informaticamente totalitaria, così come i ghiacciai si dissolvono alla formula e *formīdo*

del “dissesto idro-geologico”. Non è poi così vero che dei “maestri” si sia persa la stirpe; spesso non li si vuol considerare, specie se alieni da cornici di *festival*. Penso all’ esempio di Pierpaolo Fornaro, comparatista tuttora operante pur nel dissesto: più volte ospite dell’ ateneo genovese, ha allietato docenti e discenti con assaggi del suo vasto simposio letterario, coerente e multiforme tra mondo classico e contemporaneità, nonché vissuto concretamente nell’ esperienza della parola scenica.

I promotori del nascento periodico vorrebbero dunque offrire il loro dito indice (e altri sollecitarne) per salvaguardare la diga minacciata e minata di questi studi che, già antichi perché sempre e da sempre tentati e perfettibili, rischiano ora di essere travolti, o, ancor peggio, stravolti. Si badi: non è, codesta, una stanca ripresa dell’ agone tra vecchio e nuovo; è, invece, il ribadire che dell’ “antico” e dei classici non si può fare a meno, a meno di essere ignoranti e di propagare ignoranza: non vale tacerli o arginarli, come molti, e troppi, pretendono (o perché incólti, o perché “impegnati”, o perché “integrati”), con ricadute micidiali sull’ educazione scolastica e su un adeguato spirito critico (e non si parli, per favore, di “tardo antico” o di “medioevo” come di stagioni storicamente affini alla nostra, perché sarebbe richiamo troppo nobilitante).

A tal proposito, soccorra un’ altra precisazione che, implicita in quanto ho cercato di argomentare, intendo tuttavia chiarire *expressis verbis*: la solidarietà di “linguistica” e di “letteratura” sin qui profilata investe naturalmente anche i testi cosiddetti “storici”; contro ogni risibile pretesto di “morte della storia”, occorrerà comunque tener presente che la sua vitalità, necessaria per l’ interpretazione del presente, non va confusa con una dogmatica accettazione dello storicismo (Luciano di Samosata e Nietzsche insegnano), metodo utile ma non univoco, giusta il *caveat* starobinskiano. I contributi dei collaboratori mostreranno, ad esempio, come l’ interpretazione etimologica, condotta nel difficilissimo binomio di rigore formale e di mentale spregiudicatezza, aiuti a meglio comprendere la dinamica di eventi verificatisi nel corso di secoli e secoli; l’ “energia” delle parole è anche, maravigliosamente, ἔργον / *érgon*: sinolo di azione e cosa. La *vexata quaestio*, infine, recentemente riorchestrata, del rapporto conflittuale o alternativo fra letteratura e scienza, resta sostanzialmente estranea allo spirito della presente iniziativa, che, quando se ne desse l’ occasione, farebbe certo tesoro dei testi scientifici; vorrei, invece, esprimere il mio personale dissenso rispetto alla recente proposta di sostituire testi scientifici ai testi poetici nell’ apprendimento scolastico: Euclide al posto di Sofocle! Lo ritengo

un tentativo lugubre, se pur pensato in buona fede, di rendere appetibile a palati “scienziati” il nutrimento “umanistico” che li disturba (come se Euclide non appartenesse alla cultura umanistica). È un cedimento agli *idola fori* che né Euclide né Sofocle meritano; non è il caso di dire che una scelta simile, per l'estrema difficoltà che i testi scientifici presentano, potrà operarsi solo in un programma specialistico, non nell'impostazione didattica di base per i giovanissimi. Quando mai si è pensato di leggere il grande Galilei *invece di*, che so io, Ariosto o Tasso? Ricordiamo, quale *explicit*, che l'Alighieri lasciò, come ultima opera, la *Questio de aqua et terra*: ma, per quanto significativa essa sia, a chi può venire in mente di leggerla al posto della *Vita Nova*, anziché come suo possibile suggello? E a tal proposito forse potrebbe servire una discussione sulla possibile etimologia indeuropea della parola per “nove” ...

Chiedo scusa per un truismo che sa di paradosso, ma quanto più i tempi sono duri tanto più è necessario ribadire l'ovvio come una stravaganza.



## Prolegomenon to a Possible In-Depth Criticism of Old Testament Sublime of Bloodshed

SIMONE TURCO\*

1. Discourse on sublimity has been a regular feature of aesthetic studies for more than three centuries now, having reached its peak in eighteenth-century speculation on the origin and nature of sublime ideas, especially in German and British circles<sup>1</sup>.

One of the leading authors in defining — and, to some extent, in rediscovering — what the sublime exactly is and how it is achieved in the human mind was John Baillie in his *Essay on the Sublime* (1743, but published posthumously in 1747)<sup>2</sup>. Much quoted but very little known or recognized, this relatively short essay attempts a description of the physiological effect of sublime ideas in the perceiving individual, thus opening the way to Burke's much more complete reflections on aesthetical perceptions<sup>3</sup>.

It will not be amiss to state preemptively the usefulness of considering Baillie's work in reference to ancient Hebrew narrative. The choice can be explained by giving two main reasons: (1) Baillie conceives of his essay as a significant appendix to *Peri Hypsous*, itself a definitory compendium on ancient aesthetics, and the style of which Baillie faithfully reproduced<sup>4</sup>; (2) the *Essay* explains facets of ancient aesthetics, interpreted stylistically, which affects ancient Grecian and Hebrew narrative and poetry alike, providing an interpretative basis right at a

\* Università di Genova.

<sup>1</sup> See Samuel H. Monk, *The Sublime*, Ann Arbor: University of Michigan Press, 1960, pp. 10-42.

<sup>2</sup> Quotations are from the standardized edition included in Andrew Ashfield – Peter de Bolla (editors), *The sublime: a reader in British eighteenth-century aesthetic theory*, Cambridge: Cambridge University Press, 1996, pp. 87-100.

<sup>3</sup> Burke's *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and the Beautiful* was first published in 1759.

<sup>4</sup> A noteworthy reference text is the one edited by W. Rhys Roberts after the Paris manuscript, with introduction, translation, facsimiles, and appendices, Cambridge: Cambridge University Press, 1907.

time when stylistic analysis of the Scriptures was growing to maturity<sup>5</sup>. Therefore, the categories utilized by Baillie in his dissertation, as integrated with Pseudo-Longinus's, can be used to begin highlighting aspects of Old Testament literature that have not been fully analyzed from an aesthetic viewpoint.

Indicatively, the book refers to *Peri Hýpsous* by mentioning a piece of Hebrew narrative: the appearing of light following Elohim's utterance in *Genesis* i, 3: «Let there be light», presented, like naturally done in the ancient essay, as one of the earliest examples of utter sublimity<sup>6</sup>. Baillie's point, however, does not concern so much the rhetoric side of the matter as the psychological and bodily one. After admitting that one immediately recognizes the sublime sensation as soon as it presents itself, Baillie stresses the point that the perceptor is usually unable to explain why a certain sensation can be felt as sublime, or what it is that makes a certain object sublime:

We often confess the sublime as we do the deity; it fills and dilates our soul without being able to penetrate into its nature, and define its essence. Yet however true this may be in many instances, a diligent inquiry may overcome the difficulty; and from an examination of particulars, as shall enable us universally to define the sublime of any natural object.<sup>7</sup>

By “natural object”, it becomes clear throughout the analysis that Baillie means ‘any object physiologically perceivable through the senses’, which comprises both natural scenarios and any man-made scene, any human intervention and activity physically visible and describable; for example, wars and conquests are placed by Baillie underneath such a heading. Then he proceeds with an analysis of sublime sensations, but by mentioning the foregoing case, he reiterates the

<sup>5</sup> For an overview of the varied interpretations of Pseudo-Longinus, especially in the light of Platonism, see Karl Axelsson, *The Sublime: Precursors and British Eighteenth-Century Conceptions*, Oxford–Bern–Berlin–Bruxelles–Frankfurt am Main–New York–Wien: Peter Lang, 2007.

<sup>6</sup> «The sublime of this passage consists in the idea it gives us of the power of the almighty; but his power with regard to what? a vastly diffused being, unlimited as his own essence — and hence the idea becomes so exalted. *Let there be Earth, and there was Earth*, surely would come infinitely short of the other, as the object or power presents itself to us infinitely more limited. From all of this, I think I may fairly conclude, that the sublime of power is from its object being vast and immense», John Baillie, *Essay*, cit., p. 93. Such a definition applies both to the extension of the object on which power is exerted and concomitantly to the idea of a superior power the effects of which can be plainly perceived.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 88.

notion (which Boileau had already brought out<sup>8</sup>) that the sublime has a deep root in Biblical tradition.

Bishop Lowth, in his lectures on Hebrew poetry, referred to several features of Bible verse and cosmogonic narrative that made both writing formats sublime according to then-developing aesthetic criteria<sup>9</sup>. Little attention, however, has been given to another sublime-arousing aspect of Old Testament narrative, namely, the epic character of war scenes and devastation accounts<sup>10</sup>. Interestingly, when commencing the description of sensations ignited by vast military exploits, Baillie does not follow the Hebrew pattern and turns to Greek and Roman history and myth. Baillie underscored that sublimity may arise also from sceneries of doom, death, devastation, and especially war, provided that such scenes meet some formal requirements.

Such an approach ran contrary to what aestheticians commonly viewed as inhering to sublimity. In fact, at that time aesthetic norms were still mostly attached to classical canons of measure, grace, uniformity, and evenness, and it was argued that the chaos naturally present in agitated scenes would disrupt such a harmony. Late sixteenth and seventeenth-century literature had indeed dealt with Biblical epic matter, but usually referring to the ideals lying underneath the scenes themselves, such as heroism and piety. At any rate, eighteenth-century critics and authors later came to neglect this peculiar facet of Bible aesthetics studies, the canons of which had had a practical application a century earlier (e.g., by Abraham Cowley in his — unfinished — 1687 epic entitled *Davideis*); after Milton, the sublime came to be searched

<sup>8</sup> In *L'Art poétique* and *Traité du Sublime ou du Merveilleux* (1674), as well as in *Réflexions critiques sur quelques passages de Longin* (1694-1713). As the titles suggest, the sublime was not a fully developed aesthetic category in classical circles, and it was mainly confined to the rhetoric artifice necessary to ignite an elevated sensation, not directly comprising the objects giving rise to such a sensation, and intermingled with the notion of 'marvellousness'.

<sup>9</sup> *De Sacra Poesi Hebraeorum Praelectiones Academicæ* (1753), which won him a Doctorate in Divinity in 1754, later published in English as *On the Sacred Poetry of the Hebrews* (1787). Though mainly dealing with Hebrew poetic features (such as parallelism), some inspiring aspects of Hebrew narrative may also fall into the category of his 'poetical sublime' (see for example chapter ix, "Of poetic imagery from sacred history").

<sup>10</sup> The sublime intended as an aesthetic category of religion was mainly identified in Britain, where the libertarian nature of Protestantism contributed to sensitize then-developing Bible criticism to the notion of the Scriptures as debatable outside the strictly theological sphere; see David B. Morris, *The Religious Sublime: Christian Poetry and Critical Tradition in 18th-Century England*, Lexington (KY): University Press of Kentucky, 1972, pp. 160-162.

for especially in nature and in this one's representation within the human mind. In this perspective, Baillie's standards are useful in a general way also when applied to Biblical war and doom narrative, from which it is necessary to collect some raw matter in terms of descriptions, thus ideally continuing on the path of his first argumentation.

2. An early, notable example can be found in the rebellion of Korah and some of his fellow Levites, and of Dathan, Abiram, and some of their followers, as reported in *Numbers* chapter xvi. The terms in which the judgment on the ungodly is recounted are pretty graphic:

By this shall you know that it is YHWH who has sent me to carry out these actions; that they are not of my own devising. If these persons die in the manner usual for all human beings, if the fate of all mankind befalls them, then it is not YHWH who has sent me. But if YHWH creates a [special] creation and the earth opens its mouth and swallows them up, as well as all aligned with them, so that they descend alive into Sheol — then you must acknowledge that these persons have rejected YHWH". Just as he finished speaking these words, the earth beneath them split open. The earth opened its mouth and swallowed them up, and their families, and all the personnel who belonged to Korah, and their possessions. They, and all associated with them, descended live into Sheol. The earth closed over them, so that they vanished from the midst of the congregation. All Israelites who were in their proximity fled at the sound of their [cries], for they said, "The earth may consume us too!" A fire issued forth from YHWH and consumed the 250 men, the offerers of the incense. (vss. 28-35, *The Anchor Bible*)<sup>11</sup>

This is the first vast judgment brought on the Israelites, as the previous ones concerned the Egyptians at the Red Sea and smaller defections among the people (the golden calf and the quails incidents, etc.). Though no figures are given except for Korah's 250 associates, this was

<sup>11</sup> (28) way·yō·mer mō·šeh bə·zōt tē·dā·'ūn, kī- Yah·weh šə·lā·ḥa·nī, la·'ā·šō·wṭ 'ēṭ kāl·ham·ma·'ā·šim hā·'ēl·leh; kī- lō mil·lib·bī. (29) 'im- kə·mō·wṭ kāl- hā·'ā·dām yə·mu·tūn 'ēl·leh, ū·pə·qud·dāt kāl- hā·'ā·dām, yip·pā·qēd ā·lē·he; lō Yah·weh šə·lā·ḥa·nī. (30) wə·'im- bə·rī·'āh yib·rē Yah·weh ū·pā·šə·tāh hā·'ā·dā·māh 'eṭ- pī·hā ū·bā·lā·'āh 'ō·tām·wə·'eṭ- kāl- 'ā·šer lā·hem, wə·yā·rə·dū ḥay·yim šə·'ō·lāh; wī·dā·'tem kī ni·'ā·šū hā·'ā·nā·šim hā·'ēl·leh 'eṭ- Yah·weh. (31) way·hī kə·kāl·lō·tōw, lə·dab·bēr 'ēṭ kāl- had·dā·bā·rīm hā·'ēl·leh; wat·tib·bā·qa·' hā·'ā·dā·māh 'ā·šer taḥ·tē·hem. (32) wat·tip·taḥ hā·'ā·reṣ 'eṭ- pī·hā, wat·tib·la·' 'ō·tām wə·'eṭ- bāt·tē·hem; wə·'eṭ kāl- hā·'ā·dām 'ā·šer lə·qō·raḥ, wə·'eṭ kāl- hā·rā·kūš. (33) way·yē·rə·dū hēm wə·kāl 'ā·šer lā·hem ḥay·yim šə·'ō·lāh; wat·tə·kas 'ā·lē·hem hā·'ā·reṣ, way·yō·bā·dū mit·tō·wḵ haq·qā·hāl. (34) wə·kāl yis·rā·'ēl, 'ā·šer sə·bī·ḥō·tē·hem nā·sū lə·qō·lām; kī 'ā·mərū, pen- tib·lā·'ē·nū hā·'ā·reṣ. (35) wə·'ēs yā·šə·'āh mē·'ēṭ Yah·weh; wat·tō·kal, 'ēṭ ha·ḥā·miš·šim ū·mā·ta·yim 'iš, maq·rī·ḥē haq·qā·tō·reṭ.

likely the most serious act of rebellion that could be recorded, as it involved the priestly class and some chieftains.

The manner in which the events unfolded contributes to making it an epic scene. First, the solemn tone of Moses' pronouncement; second, the terror of Sheol being evoked; third, the idea of the ground swallowing the rebels alive as a successful dramatization of an event that is gloomy in itself. To be taken note of, as well, is the quick turn of events presented in the scene: as soon as Moses finishes speaking, the solemn tension that has reigned during his speech gives way to an abrupt change in the action, the judgment being carried out swiftly. Lastly, the people's dreadful response climaxes in Yahweh's issuing forth fire, consuming the apostates in an act of supernatural justice, and in His opening the earth for them to go down alive into the Grave.

All descriptive features above match, to some extent, Baillie's explanation of why and how a certain violent scene is able to elicit a sublime response. Handling the subject of power, the critic writes:

[...] suppose an Alexander laying level towns, depopulating countries, and ravaging the whole world, how does the sublime rise, nay although mankind be the sacrifice to his ambition! The same may be said of power when it regards strength. [...] The hero who insults mankind, and ravages the earth merely for power and fame, is but an immense monster, and as such only ought to be gazed at; he may indeed, by a mild use of conquest, gild over the cruelty of his actions, but can never render them solidly good -yet such is the force of the sublime, that even these men, who in one light can be esteemed no other than the butchers of human race, yet when considered as braving dangers, conquering kingdoms, and spreading the terror of their name to the most distant nations, tower over the rest of mankind, and become almost the objects of worship.<sup>12</sup>

Here the reference is to heroes and human princes, as the subject matter considered is from Roman and Grecian backgrounds. However, within this structure, any potentate may be comprised, including, even more so, the Deity. His rage is sublime in that it evenly spreads the "terror of his name", he naturally being an 'object of worship'.

To Baillie, a violent act can be viewed as elevated irrespective of its virtuosity, as it depends on the passion with which it is carried out. Thus, it is the exaltedness and extensiveness of an action that causes it to soar above the mere moral sphere. Whether God's judgment be righteous or

<sup>12</sup> John Baillie, *Essay*, cit., p. 93.

not, it anyways appears as a tremendous epiphany of mightiness, and as such it

raises the mind to fits of greatness, and disposes it to soar above her mother earth; hence arises that exultation and pride which the mind ever feels from the consciousness of its own vastness — that object can only be justly called the sublime, which in some degree disposes the mind to this enlargement of itself, and gives her a lofty conception of her own powers.<sup>13</sup>

In other words, as brought out throughout the *Essay*, by viewing or reading about a violent scenery, the sublime will be elicited if destructive power (1) is exerted on an immense scale, (2) is associated with an object or an idea that is far higher than the perceptor's mind, and (3) despite the 'chaotic' scene produced by its exertion, the quickness with which the scene unfolds keeps the mind's attention constantly tense and ever occupied with a diverse sight, thus achieving a sort of uniformity (classically sublime) in variety (not yet a sublime category in the early 1700s)<sup>14</sup>.

3. This sheds light on the discourse on Bible sublimity as conceived of prior to Baillie and Burke. Critics did view the Bible as sublime, but mainly in parts where it presented a subject matter related to God's grandeur, goodness, and eternity (all being uniform ideas)<sup>15</sup>. Sublime terror had played a very lowly part as to the defining of aesthetic canons<sup>16</sup>. Concerning Hebrew sublimity, David Lyle Jeffrey writes:

In the Judaism of the Old Testament, for example, sublimity and the sacred are in some contexts (e.g., in the Psalms and Isaiah) arguably indistinguishable;

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>14</sup> An exception — or an aid — to the sublime being viewed as deriving from such uniformity is «uncommonness, [which,] though it does not constitute the sublime of natural objects, very much heightens its effect upon the mind: for as great part of the elevation raised by vast and grand prospects, is owing to the mind's finding herself in the exercise of more enlarged powers, and hence judging higher of herself, custom makes this familiar, and she no longer admires her own perfection», *Ibid.*, p. 90.

<sup>15</sup> This is particularly true when it comes to Hebrew poetry or to divine speech (as shown by the passage on the appearing of "Light"); see *supra*.

<sup>16</sup> Starting in the late Nineteenth century, sublime terrors will be transposed into sublime horrors, thereby highlighting a darksome character of sublimity: its excessive and 'abnormal' nature, which — transcending any canon —, in order to elicit a truly elevated sensation, needs to be embodied in something overwhelming and violently emotional. See Tadeusz Rachwał, *The Unnameable Representations of the Sublime*, in Tadeusz Rachwał – Tadesusz Slawek (editors), *"The Most Sublime Act": Essays on the Sublime*, Katowice: Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, 1994, pp. 50-58.